La festa del 9 maggio Dopo la crisi finanziaria, la pandemia e adesso la guerra con la paura di una sua estensione: occorre recuperare lo spirito innovatore di settantadue anni fa

L'EUROPA RITROVI LO SLANCIO E LA CONCRETEZZA DI SCHUMAN

di **Enzo Moavero Milanesi**

In Europa, i giorni 8 e 9 maggio ricorrono sovente nella storia e marcano eventi cruciali, non pochi legati alle innumerevoli guerre che hanno insanguinato il nostro continente. Fra i più noti: la fine dell'assedio di Orleans, protagonista Giovanna d'Arco, durante la Guerra dei cent'anni; il casus belli che avvia nel 1701 il conflitto per la successione al trono di Spagna; la resa incondizionata della Germania nel 1945. Secoli di guerre civili europee, come lo furono anche le due Guerre mondiali.

La conclusione di quest'ultime è presente nel ricordo di molte nazioni e in Russia, il 9 maggio è la solenne «Giornata della Vittoria». Nel corso degli oltre due mesi della terribile guerra in Ucraina, tanti commentatori l'hanno focalizzata pensando che possano esserci annunci decisivi, ma con l'inasprirsi degli scontri e delle sofferenze, si teme non siano positivi. Per tradizione, una parata celebra la Giornata a Mosca, onorando milioni di soldati e civili caduti, esaltando il sentimento patriottico e mostrando la forza militare. Sappiamo che altrove nel mondo, per le ricorrenze memorabili, si svolgono manifestazioni simili. L'allora Unione Sovietica, con la sconfitta del nemico invasore, segnò la genesi della sua ascesa al rango di superpotenza: posizione che avrebbe detenuto con gli Usa, in un delicato equilibrio sull'orlo del precipizio dell'apocalisse atomica.

La seconda metà del novecento vede il veloce declino degli Stati europei sulla scena mondiale. La cortina di ferro li separa in sistemi opposti e seppure in maniera totalmente diversa, le loro realtà economico sociali e più ancora la loro difesa e la politica estera sono soggiogate o condizionate dai due grandi, Urss e Usa. La decadenza dell'Europa poteva diventare crepuscolare se avessero di nuovo prevalso le rivalità intestine e la sete di rivincita, come era costantemente avvenuto, specie nel XIX secolo e nella parte iniziale del successivo.

Invece, sempre un 9 maggio, nel 1950, cronaca e storia cambiano passo. Quel giorno, il ministro degli Esteri francese Robert Schuman, anziché limitarsi a festeggiare la vittoria sulla Germania, fa una proposta in netta cesura con le antiche ostilità. La sua «dichiarazione» espone un programma diretto a «mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di un'organizzazione alla quale possono aderire gli altri paesi europei». È una rivoluzione: significa condividere materie prime e industrie per il controllo delle quali ci si era combattuti e con le quali si fabbricavano anche le armi. Inoltre, l'esplicita apertura a ogni Stato europeo salda l'abbraccio fra ex nemici in un'ampia prospettiva unificatrice.

Non è l'idea, affascinante ma astratta, di un pensatore o un appello idealista, bensì un'iniziativa politica concreta, supportata da un piano articolato, pronto per l'esame nei dettagli. Dunque, suscettibile di portare degli effetti veri e tangibili, come sarà di lì a breve. Arduo sminuirne la lungimiranza, come pure vanno riconosciuti coraggio e visione ai sei governi che firmarono il Trattato Ceca, fra i quali l'italiano guidato da Alcide De Gasperi. L'avvio dell'integrazione europea garantirà oltre sette decenni di inedita pace fra coloro che man mano vi partecipano ed è miope e sbagliato non continuare a dare il corretto valore a questo risultato enorme, a stento sognato dalle generazioni precedenti. L'attuale, inattesa guerra vicina a noi, ci impone di apprezzare quanto la pace non fosse e non sia scontata.

La dichiarazione Schuman e i seguiti che ne discendono sono un autentico spartiacque. Nel bene, nel perfettibile e perfino in ciò che proprio non va, l'Europa di oggi è molto meglio dell'anteriore e i persistenti disaccordi e contrasti sono poca cosa, se comparati alle divisioni e agli atroci conflitti del passato.

ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS

Tuttavia, non dobbiamo nasconderci – come mai si è fatto in queste pagine – che fra le frequenti critiche alle carenze dell'Unione europea, alcune basilari sono fondate. L'assetto istituzionale è poco comprensibile, i meccanismi decisionali sono complessi e spesso inefficaci, c'è un capillare assillante attivismo Ue in certi ambiti e una latitanza o insufficienze in altri di rilievo (a cominciare da quelli oggi alla ribalta: diplomazia, difesa, forniture di materie prime chiave per l'energia e l'agroalimentare, senza dimenticare l'accoglienza dei rifugiati).

Dopo la sequenza di scosse degli ultimi tre lustri, dalla crisi finanziaria alla pandemia e adesso la guerra con la paura di una sua estensione, gli europei dovrebbero ritrovare davvero lo spirito innovatore del 9 maggio di settantadue anni fa. Ci vuole la serietà – forse l'umiltà – di ammettere che i singoli Stati sono impari, davanti a equilibri mondiali che mutano rapidi con la competizione internazionale in aumento e un orizzonte fluido e rischioso. Sarebbe l'ora di andare oltre gli slogan e le semplificazioni fuor[illegible]ti. Bisogna agire con meto[illegible] con sterili genericità, più [illegible] assennate. Misure punt[illegible] sono giovare nell'immed[illegible] serve un progetto di ampia [illegible]ta, strutturato, ben bilanciato, [illegible] sostanziale rifondazione, non una somma di interventi minuti. Francamente, il patrimonio di esperienze e conoscenze per redigerlo presto non manca. Poi vanno subito aperte discussioni costruttive e incalzanti per trovare, con gli Stati che lo vorranno, la convergenza su un modello di Europa che i cittadini possano capire e magari approvare perché, convinti, ci si identificano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it